

# Milano, Cattaneo, Radetzky, la società milanese e le Cinque Giornate del 1848

di [Enrico Pantalone](#)

Tra il 18 ed il 23 Marzo 1848 a Milano ci fu probabilmente la più imponente insurrezione cittadina anti-austriaca della storia risorgimentale italiana che si concluse con il ritiro abbastanza disastroso delle truppe imperiali verso il sicuro Quadrilatero difensivo posto tra la Lombardia ed il Veneto.

Per meglio comprendere tutta la vicenda analizzeremo i backgrounds economico-sociali di Milano e i fatti accaduti inquadrandoli sia dal punto di vista dei rivoltosi milanesi che da quello delle autorità austriache, ovviamente con maggior riguardo per i due personaggi principali contrapposti: Carlo Cattaneo e il feldmaresciallo austriaco Radetzky.

L'insurrezione fu imponente per la partecipazione corale di tutta la popolazione cittadina senza distinzione di classe sociale ed anche perché fu combattuta casa per casa tra la gente e con la gente, preparata efficacemente sia politicamente che militarmente quasi senza che le pur solerti autorità austriache se ne accorgessero oltre il lecito.

Il merito di questa eccellente riuscita dell'insurrezione va sicuramente dato ad una classe amministrativa e scientifica di prim'ordine cresciuta, bisogna dirlo per correttezza, sotto l'ombrello imperiale che non aveva mai lesinato affatto impegno e risorse quando si trattava di organizzare al meglio i funzionari che dovevano assolvere al mantenimento del bene pubblico e alle incombenze erariali, ma ciò ovviamente non poteva certo bastare se nel contempo si opprimevano le legittime aspirazioni di libertà, indipendenza e coscienza nazionale che i milanesi portavano con loro da tempo.

Volendo comprendere appieno come si giunse ad una rivolta cittadina di così ampie dimensioni popolari e dalla brillante riuscita organizzativa dobbiamo analizzare il lavoro meticoloso compiuto negli anni precedenti al 1848 da tanti borghesi, nobili e popolani, uomini e donne milanesi che manifestavano insofferenza malcelata verso le autorità absburgiche, ma evitavano di farsi trascinare da impulsi emotivi collettivi spesso dall'esito disastroso storicamente parlando del Risorgimento: qualcuno probabilmente li chiamerebbe "freddi", io preferirei utilizzare il termine "cauti", ma risoluti al tempo stesso.

Esaminiamo dapprima la situazione sociale ed economica della città di Milano e delle zone periferiche ad essa collegate che ci mostrano indubbiamente un grande fermento grazie alle graduali introduzioni di tecniche abbastanza sofisticate nella nascente industria cittadina chiaramente destinata in maggior parte a soddisfare i bisogni dell'impero, ma con un occhio anche ai grandi mercati nord-occidentali.

Milano stava diventando una metropoli di stampo europeo (ottocentesca s'intende) ed oramai alla vigilia del 1848 poteva contare su più di duecentomila abitanti (indotto compreso), una notevole struttura produttiva tessile e manifatturiera capace di competere con le più prestigiose aziende d'oltralpe e britanniche, una sufficiente industria pesante, attività bancarie di ottimo livello e buone compagnie assicuratrici in generale gestite da tedeschi o inglesi, un'attività agricola di prim'ordine che non aveva nulla da invidiare a quelle più produttive del nord Europa.

Gli investitori esteri non mancavano, sollecitati da un livello di preparazione operaia ed impiegatizia simile a quella dei loro paesi d'origine e non a caso le nascenti gigantesche industrie nord-statunitensi proposero contratti molto vantaggiosi a coloro che si fossero trasferiti per lavorare (come accadeva in Germania, in Svezia, Danimarca o in altri paesi nord-europei), infatti negli anni quaranta del diciannovesimo secolo l'emigrazione italiana verso New York (per citare l'esempio più emblematico) fu sostenuta in buona parte da operai lombardi e veneti preparati che lavoravano già per il settore industriale da diverso tempo.

Se dal punto di vista delle strutture economiche Milano era certamente all'avanguardia rispetto alle altre realtà italiane, sicuramente aveva ancora notevoli problemi dal punto di vista sociale, rispetto alle condizioni in cui viveva la gente comune e dei servizi a disposizione per vivere un quotidiano sufficiente, ma questo era comune anche a tutto il resto della penisola indipendentemente da chi governava.

Già dagli anni venti l'illuminazione cittadina era a gas e di lì a pochi decenni Milano sarebbe diventata la seconda città d'Europa (dopo Londra) ad averla completamente elettrizzata e questo rendeva più sicure le vie durante il periodo notturno, ma le case in generale erano ancora estremamente fatiscenti, tolte quelle centrali, le condizioni igieniche delle pavimentazioni stradali pur notevolmente migliorate non erano ancora quelle che ci si aspettava da una città che guardava all'Europa piuttosto che alla penisola italiana.

La divisione sociale in generale era meno netta rispetto ad in altri luoghi della penisola perché la nobiltà era più aperta e disponibile al dialogo con le altre classi, quella borghese e quella popolare soprattutto in funzione anti-austriaca e la maggioranza dell'aristocrazia fin dagli anni venti (come il Conte Confalonieri) s'era distinta per un atteggiamento costruttivo nel contrastare attivamente i decreti imperiali e certamente questo fu un viatico importante su cui contare durante la preparazione dei moti del 1848.

L'aristocrazia in generale era fortemente fusionista, cioè operava affinché Milano e la parte della Lombardia ad essa legata entrasse nello stato sabaudo per mantenere comunque una posizione di vantaggio sociale che la Repubblica probabilmente avrebbe attenuato, ma bisogna dire che una parte non indifferente della nobiltà fu più apertamente vicina a quest'ultima soluzione, in special modo quella che s'era gettata a capofitto nelle imprese finanziarie e commerciali, tuttavia entrambe le fazioni (con esclusione di quelle filo-austriache, ridotte ma presenti) ritenevano importante agire di comune accordo con le forze rappresentate dalla borghesia e dal popolo: questo fu estremamente importante ai fini della riuscita della rivolta perché gli intenti erano gli stessi.

Milano per l'impero era indubbiamente fonte di sovvenzionamento tributario, ma nel contempo era una città cardine della difesa contro l'ingerenza sabauda e questo costava molto al contribuente austriaco in quanto che Vienna doveva mantenere stabilmente un cospicuo numero di truppe che di fatto svolgeva anche opera di polizia alla cui guida era preposto con le funzioni di governatore il Feldmaresciallo Radetzky con i poteri di un viceré.

Vienna da un lato esigeva riscossioni onerose considerando Milano una città importante e abbastanza ricca da sopportare un erario conseguente, ma dall'altro lato le negava titoli istituzionali di pari livello, Budapest nel lontano oriente imperiale era a tutti gli effetti una capitale con la sua corona, la città lombarda si era sempre aspettata lo stesso trattamento senza mai riceverlo e questo fatto minò alla base ogni possibilità di dialogo tra le parti.

I milanesi da tempo ogni qualvolta ne avevano occasione scioperavano contro imposte o monopoli austriaci che facevano lievitare i prezzi per ottenere maggiori entrate, il più famoso fu certamente quello del fumo, estremamente tassato, orgogliosamente per settimane i cittadini non comprarono a nessun livello sociale sigari e sigarette, tanto che ad un certo punto costrinsero dapprima il governatore, il quale non potendo ovviamente obbligare forzatamente la popolazione all'acquisto del bene, a dare disposizioni tassative ai militari di fumare per strada e alla Scala quando si suonava, di offrire gratuitamente il fumo a chiunque (sempre peraltro rifiutato) e poi d'intervenire con cariche per disperdere la folla che inveiva contro di loro per questo atteggiamento ritenuto indubbiamente provocatorio.

Alla fine il governo di Vienna, incalzato dalla borghesia imprenditrice austriaca sempre molto sollecita di fronte a perdite finanziarie, decretò un abbassamento delle tasse sul fumo e così fece rientrare lo sciopero che di fatto fu una specie di prova generale per la rivolta successiva del Marzo 1848.

In realtà gli imprenditori viennesi erano estremamente preoccupati perché le finanze imperiali (a detta anche del Ministro del Tesoro) non potevano sopportare il mantenimento di truppe numerose a Milano e dintorni tanto da chiedere un accomodamento politico o erariale con la città: consideriamo che all'epoca della rivolta erano di stanza una divisione completa più una brigata scelta di Ussari, il che porterebbe il totale tra i dodicimila e i quindicimila militari, cioè uno soldato per ogni 13 abitanti, era evidente la paura di un'insurrezione popolare dovuta all'energia utilizzata per reprimere le richieste anche moderate di libertà politiche.

In ogni caso Vienna decise di mantenere queste forze suddividendole in caserme disposte nei punti strategici della città (oltre che nel Castello Sforzesco, per fronteggiare ogni evenienza e per agire in assoluta autonomia nel caso fossero rimaste isolate, il governo aveva piena fiducia nell'operato del Feldmaresciallo Radetzky per tenere sottomessa la città ed in realtà considerava gli scioperi milanesi come una semplice e quasi del tutto normale rivolta periodica fisiologica contro l'aumento di tasse e prezzi.

La situazione a Vienna non era indubbiamente delle migliori dal punto di vista politico, ma lo era ancora meno da quello finanziario ed economico perché un po' tutte le popolazioni non austriache del vasto impero cercavano anche con assoluta circospezione

di impedire un massiccio drenaggio della moneta riscossa verso la capitale, non era ancora uno smembramento, ma ci si avviava ad esso con il tempo.

I banchieri austriaci ed in special modo viennesi che avevano diversi e fruttuosi investimenti anche a Milano ed in Lombardia intuendo la situazione sociale che si stava creando intervennero più volte nei confronti dell'istituzione governativa per sollecitare riforme più libertarie e chiedendo un clima poliziesco meno oppressivo ovviamente con lo scopo di aumentare i profitti più che a liberalizzare la società, comunque furono di fatto gli unici ad alto livello a spendere qualche parola per le popolazioni vessate senza peraltro riuscirci.

Le guide spirituali e politiche milanesi che avrebbero posto le fondamenta sociali per la rivolta ebbero grande intuito evitando qualsiasi tipo di pretesto che avrebbe portato all'intervento repressivo militare, probabilmente da quinte colonne a Vienna (o più verosimilmente da accorti diplomatici di altri stati stanziati a Milano) vennero a sapere delle discordanze in seno al governo austriaco e soprattutto dei moti liberali che colpirono il paese per cui mirarono ad un'azione per isolare Radetzky ed impedirgli di far affluire altre truppe dalle province più orientali lombarde e venete in tempo utile.

La strategia di queste guide appariva abbastanza chiara, si sarebbe cercato di conquistare passo dopo passo delle franchigie istituzionali e giuridiche che ad un certo punto avrebbero di fatto contemplato la libertà assoluta e col tempo anche l'indipendenza, non c'era certamente illusione di conquistarle con la guerra se non a fronte di un intervento straniero che avrebbe solo cambiato il padrone.

Come lo stesso Carlo Cattaneo riporta nel suo cahier sull'insurrezione di Milano, già negli anni precedenti c'erano stati dei confronti con alti esponenti ministeriali per giungere a dei compromessi giuridici, nel 1847 quando il sommo economista liberale inglese Cobden giunse a Milano nel tour europeo che stava facendo per illustrare l'evoluzione dell'economia continentale fu ricevuto ed intrattenuto dal comitato di accoglienza cittadino presieduto dal Cattaneo stesso con grandi onori che non potevano certamente essere manifestati senza il consenso preventivo delle autorità sui discorsi da tenere pubblicamente: l'accordo fu trovato nonostante tutto, l'importante fu per Cattaneo che Cobden avesse scelto Milano per parlare in quel periodo così fecondo d'idee e di azioni.

Per questo motivo la pur solerte e sempre onnipresente polizia asburgica nonostante avesse indubbiamente per le mani liste di "patrioti" ben noti che avevano emarginato alle autorità viennesi richieste per miglioramenti giuridici o erariali oppure implicati nell'organizzazione di scioperi seppur illegali non di natura violenta faticava ad intervenire e si limitava spesso ad ammonire e fare qualche semplice azione dimostrativa in quanto che non c'erano i presupposti per esercitare ad esempio lo stato d'assedio.

Milano non ebbe dei grandissimi politici come coloro che crebbero anche in situazioni difficili in altre regioni italiane e non aveva una classe "dirigente" importante come quella sabauda che discuteva più o meno animatamente nell'unico Parlamento libero sul suolo italico, ma ebbe il pensatore risorgimentale che più d'ogni altro s'esprime in maniera talmente razionale e positivista che i suoi scritti sono enormemente attuali anche al giorno d'oggi e fonte d'ispirazione per l'Unità Europea che egli intravedeva come una meta da

raggiungere per un'evoluzione più alta della società umana continentale: per l'appunto Carlo Cattaneo.

Per chiarezza nei confronti del lettore Carlo Cattaneo è sempre stato senz'altro ideologicamente un mio ispiratore per il modo di concepire la politica e l'economia tramite la sua etica, la sua morale ed il suo messaggio di stampo repubblicano e federalista, concetto che garantisce ancora oggi istituzionalmente la più ampia libertà d'azione d'ogni singola comunità socio-amministrativa nel rispetto di un'unità statale comunque coesa (penso alla Confederazione Elvetica o agli Stati Uniti d'America, precursori storici di questa forma istituzionale)

La rivolta milanese e della provincia avvenne in un preciso momento storico, il 1848 che fu foriero di cambiamenti di stampo liberali un po' ovunque in Europa con la fine della politica reazionaria dettata dalla "Santa Alleanza" (decisa nel Congresso di Vienna del 1815) al di là dei risultati politici complessivamente conseguiti, rivolta che avrebbe potuto incidere in maniera ben diversa sull'economia politica della nazione italiana in prospettiva futura se solamente si fosse svolta qualche anno più avanti (un decennio diciamo).

In questo senso alcuni storici ottocenteschi in realtà molto romantici videro in queste giornate milanesi una specie di "crociata" per la liberazione della penisola e la creazione di una nazione italiana, ciò perché ai moti parteciparono attivamente molti sinceri democratici liberali piemontesi, veneti, ticinesi (svizzeri) ed emiliani che giunsero a dare manforte agli insorti (attenzione ai numeri, stiamo sempre parlando di qualche centinaio o forse nei migliori dei casi un migliaio di uomini al massimo), addirittura arrivarono un paio di settimane più tardi circa duecento patrioti napoletani precettati e trasportati via nave dalla principessa Trivulzio Belgioioso, anima razionale ed aristocratica della rivolta: questi uomini in qualche senso avrebbero qualificato come "nazionale" la lotta contro l'oppressore austriaco, il che francamente mi sembra un po' esagerato anche se molti giornali liberali francesi e svizzeri dell'epoca ne parlarono come un fatto politico del tutto nuovo nella penisola prendendo sostanzialmente le parti degli insorti.

Fu una rivolta e non una guerra anche se con l'arrivo delle truppe di Carlo Alberto fu ovvio che quest'ultima istanza prese a prevalere, da parte loro Cattaneo, Correnti e Ferrari tra gli altri avevano sempre lavorato per evitare il conflitto convinti di poter raggiungere il loro fine senza dover fare ricorso all'estrema ratio e in realtà la guerra fu invece invocata da coloro che parteggiavano per la monarchia sabauda come Casati, Durini o Borromeo, in buona sostanza l'aristocrazia per la quale era indubbiamente preferibile una monarchia ad una repubblica.

La situazione politica milanese all'alba della rivolta era abbastanza chiara: da una parte i liberali e radicali repubblicani o federalisti che ben sapendo le difficoltà stavano preparando la rivolta parlando alla gente e invitando tutti alla calma e al mantenimento disciplinato dell'ordine sociale per evitare rappresaglie pesanti da parte delle autorità, boicottaggio ma senza uso delle armi né della violenza, dall'altra c'erano i patrioti fusionisti legati alla monarchia sabauda che invece proponevano un'azione più diretta e bellicosa per dar modo a Carlo Alberto d'intervenire in aiuto del "generoso popolo milanese".

Nonostante le divergenze ideologiche anche pesanti, bisogna dire che nessuna parte manovrò contro l'altra, ci furono indubbiamente dei chiarimenti e delle discussioni ma entrambe furono pienamente concordi che l'unità d'azione contro l'occupante austriaco veniva innanzi a tutto e questa scelta giovò certamente alla piena riuscita della rivolta: durò però solo il tempo necessario a scacciare le truppe dell'esercito imperiale dopodiché ognuno riprese la sua strada maestra.

Lo stato piemontese stava alla finestra pienamente cosciente che un suo intervento militare avrebbe scatenato una guerra con il molto più potente impero austriaco, ma era altrettanto indubbio che la maggior parte della popolazione era sollecitata da un impeto di fratellanza etnico-spirituale verso quella lombarda e soprattutto milanese, per cui l'aiuto e la voglia di lottare per una causa comune era sincera e sentita, il problema semmai era rappresentato dal re Carlo Alberto sempre incerto sul da farsi e preoccupato della possibile recrudescenza repubblicana.

Carlo Alberto avrebbe probabilmente preferito agire con l'appoggio internazionale (un po' come farà suo figlio Vittorio Emanuele II) in funzione anti-repubblicana magari con il benestare austriaco per avere tutte le garanzie del caso, ma altrettanto ovviamente tutto ciò non sarebbe mai potuto avvenire, un conto erano gli articoli sui giornali liberali di Parigi, Ginevra o di altre città europee: un conto era la politica diplomatica internazionale e soprattutto Vienna non l'avrebbe mai accettato (infatti anche undici anni dopo essa consegnò la Lombardia a Napoleone III, ai francesi, non a Vittorio Emanuele II).

Carlo Cattaneo e il Feldmaresciallo Radetzky furono indubbiamente le due figure imperanti delle convulse giornate della rivolta milanese nel 1848, ben consci di cosa erano in grado di fare e di come dovevano agire, entrambi mantennero sempre il controllo sui loro "sottoposti" ed evitarono che finisse tutto in una gigantesca carneficina da entrambe le parti che non avrebbe decretato nessun vincitore, ma solo sconfitti e desolazione.

Partiamo con calma e rileggiamo alcuni passi della vita di Cattaneo ed il suo modo d'arrivare ad essere un pensatore di portata europea, perché questo è stato il suo grande pregio, saper pensare ad un'idea in maniera più ampia rispetto ai comuni politici dell'epoca con un invito ad una collaborazione tra gli stati europei in un momento non certo fertile per queste finalità visto il continuo stato di guerra persistente lungo tutto l'arco del nostro continente.

Carlo Cattaneo non è ricordato, a torto, tra i padri nobili della nazione italiana un po' per il suo carattere riottoso nei confronti della politica risorgimentale basata troppo a suo giudizio su entusiastici miti collettivi dal sapore romantico elaborati spesso su un'interpretazione medievale artificiosa che lo portava inevitabilmente in contrasto con gli altri colleghi italiani, un po' perché egli repubblicano e federalista intransigente rifiutò sempre di far giuramento al sovrano come prassi costituzionale, anche se tecnicamente era un fatto sostanzialmente simbolico, così pur se eletto in più legislazioni, parlò pochissime volte in parlamento e poi si dimise successivamente andando a vivere a Lugano, amareggiato per l'andamento dell'istituzione nazionale volta più a creare una "Politica di Potenza" piuttosto che a risolvere i gravi problemi economici e sociali di un ancor giovane stato.

Egli di fatto anelava a creare dapprima una Confederazione Italica sul modello di quella elvetica, poi ad una Confederazione Europea (dovremmo dire Occidentale più propriamente), ma questi presupposti inevitabilmente lo portavano ad un conflitto ideologico con tutta la classe risorgimentale italiana di fatto asservita alla politica della dinastia sabauda che egli riteneva poco utile alle reali necessità di una nazione come la nostra.

Cattaneo nei suoi scritti e nei suoi atti si rifiutò di credere che i cospiratori carbonari avrebbero ottenuto successi patriottici con loro atti ed ebbe ragione, si rifiutò di credere che un Pontefice, Pio IX, avrebbe condotto una battaglia progressista e patriottica ed ebbe ragione, si rifiutò di credere che l'intervento di Carlo Alberto in appoggio della rivolta milanese sarebbe stata la soluzione al problema dell'indipendenza ed ebbe ragione, si rifiutò di credere alla guerra d'indipendenza successiva che di fatto portò all'annessione nel Regno Sabauda di tutti gli stati della penisola perché da realista e positivista comprendeva che sarebbe stato difficile fare l'Italia senza tenere conto delle particolarità locali sostenute da ampie autonomie di stampo federalista, ebbe torto sull'unificazione che fu invece compiuta, ma ebbe pienamente ragione sul federalismo ed ancora oggi l'Italia paga le conseguenze economiche e sociali di uno stato non così unito umanamente, costruito sulle annessioni "forzate" anche se ragionevolmente plebiscitarie.

Egli, a differenza d'altri pensatori politici coevi, non fu in giovinezza un fervido appassionato idealista, piuttosto indifferente alle assurdità dei moti carbonari, egli aveva un profondo rispetto per lo stato austro-ungarico, ma al tempo stesso ne vedeva i limiti soprattutto strutturali e perciò lo studiò attentamente per appurarne tutti i difetti, infatti i saggi e gli articoli che egli scrisse tra i venti ed i trentacinque anni erano legati alle sue problematiche economiche, fiscali, geografiche, etiche ed agricole oltre che storiche ovviamente.

Questi resoconti furono davvero importanti perché egli ebbe modo di comprendere appieno la realtà dell'epoca in cui viveva, un'era in continua e tumultuosa evoluzione, riuscendo a non restare prigioniero di fallaci idealismi e retaggi del passato, semplicemente ragionando grazie ad una serie impressionante di dati raccolti come fa un economista moderno e da questi suoi ragionamenti egli iniziò a dare forma al suo successivo pensiero politico.

Cattaneo faceva politica in maniera certamente differente dalla maggioranza dei pensatori e politici dell'epoca risorgimentale parlando di sovrastrutture economiche, di dati statistici, di vie finanziarie e commerciali da percorrere, di ricerca scientifica sociale e storica contro un inquietante rigurgito di ossessivo romanticismo mitologico e letterario spesso dal sapore elitario e poco compreso dalle masse.

Soprattutto egli mantenne nelle connotazioni delle idee e nella loro esposizione uno stile sobrio e molto composto che gli valse il plauso di tutti, tranne ovviamente quello dei rivoluzionari carbonari ad oltranza che come tutti i radicali non andavano al di là dei propri occhi nonostante i loro ripetuti fallimenti, lontani com'erano dal pensiero vero della gente comune.

Egli fece parte dell'Istituto Lombardo, istituto scientifico teso a rinnovare radicalmente le infrastrutture socio-economiche dell'Italia Settentrionale sotto l'egida dello stato asburgico, non a caso egli, nel settembre del 1848 lancerà l'idea degli Stati Uniti d'Europa, un'anticipazione della moderna Unione Europea, la sua lungimiranza e la nitidezza nella visione politica lo stavano già portando oltre i confini del pensabile per l'epoca, difatti egli rimase isolato ed inascoltato purtroppo ed anche Mazzini con cui condivideva peraltro molte idee non l'aiutò, non poteva, perché quest'ultimo aveva già in animo di "turarsi il naso" ed accettare l'egemonia sabauda pur d'ottenere uno stato italico, cosa che Cattaneo aborriva, non potendo concepire il cosiddetto fusionismo monarchico.

Egli tuttavia rimarrà sempre attivissimo nell'ambito scientifico e del libero pensiero, anche durante la creazione della nazione italiana, sia dalla Svizzera, dove fonderà diverse scuole, sia in Italia dove pur eletto più volte in parlamento non partecipò sostanzialmente alle sedute in quanto coerentemente con le sue idee repubblicane egli non giurò, come detto in precedenza, mai fedeltà ad una monarchia, ribadendolo più volte ed indicando in diversi saggi come il "Compromesso Politico" sia la più bassa forma etico-morale di un vero pensatore, ciò che descrisse accuratamente nelle sue famose "Lettere ai liberi elettori".

Il suo desiderio fu sempre quello di formare le coscienze, quello della divulgazione, i suoi propositi furono quelli di fare in modo che si creasse un'opinione pubblica capace di sostenere un apparato istituzionale, la sua base era centrata sulla prosperità sociale e non sulla rivoluzione giacobina mirante solamente a creare confusione senza apportare peraltro mai sostanziali modifiche alle politiche correnti. vigenti

La sua grande forza, il rispetto che riscontrava tra tutta la gente a Milano lo si vide al momento delle famose Cinque Giornate del 1848, quando egli con mano sicura prese la testa dell'insurrezione, evitando che degenerasse in maniera violenta, egli ebbe sangue freddo, la giusta tensione e la fermezza per mantenere ben salde le redini della frenetica attività politico-militare di quei giorni, il suo più fermo rifiuto ad ogni compromesso o trattativa politica con gli austro-ungarici fu encomiabile, considerato che poi lasciarono in maniera alquanto disorganizzata ed umiliante la città oramai decisamente in mano alla giunta presieduta del grande pensatore: non facciamoci prendere dalla retorica dell'enfasi risorgimentale che mostra immagini che in realtà non vi furono, quadri d'un sentimento creato ad arte nei decenni successivi.

Il Feldmaresciallo Radetzky era al momento della rivolta un uomo anziano di oltre ottant'anni e aveva servito fedelmente l'impero sotto diversi sovrani combattendo anche Napoleone, aveva esperienza di guerra sul territorio italiano ed era finito a Milano, anzi a Verona (sede del quartier generale austriaco) come governatore del Lombardo-Veneto in premio della sua dedizione alla causa asburgica con una carica che assemblava a sé sia il potere civile, sia quello istituzionale che quello militare ed a tutti gli effetti era considerato di fatto un viceré.

La sua mentalità era indubbiamente tardo settecentesca, contraria a qualsiasi cambiamento dello status quo nei territori imperiali o di qualsiasi istanza liberale anche se nell'ambito puramente istituzionale, immaginiamoci cosa poteva umanamente pensare di popolazioni che aspiravano ad una libertà di pensiero nel quotidiano e ad una unità territoriale diversa da quella che lui rappresentava.

Era un militare che eseguiva i comandi imperiali senza discuterli mai e questo fu il suo limite al momento dell'insurrezione che indubbiamente lo trovò completamente impreparato per la profondità e l'accuratezza con cui era stata concepita.

Se come militare non lo si poteva indubbiamente discutere per la sua competenza tattica e il suo valore nelle azioni, come maggior esponente della polizia (forza alle sue dirette dipendenze) lasciò molto a desiderare contribuendo ad acuire l'acredine con i vari settori della popolazione per i pesanti soprusi commessi durante gli interrogatori di presunti politici anti-austriaci tanto che lo stesso governo di Vienna dovette intervenire per ammorbidire un poco i metodi utilizzati soprattutto con gli aristocratici ed i borghesi di buon nome.

Soprattutto Radetzky non riuscì mai a capire lo spirito idealistico che animava i milanesi in quegli anni perché per lui i popoli italici non sarebbero mai stati in grado di governarsi da soli, avrebbero sempre avuto bisogno di un'istituzione che li garantisse e li proteggesse come poteva esserlo per l'appunto l'impero: da questo punto di vista non era animato da spirito razzista come molti sono portati a presumere, ma più semplicemente da un paternalismo estremamente datato da Ancien Regime.

Le numerose spie governative avevano fatto chiaramente intendere al governo di Vienna che per il 18 Marzo qualcosa sarebbe potuto accadere per cui i ministri s'erano disposti a fare concessioni istituzionali alla popolazione milanese con effetto immediato che furono con solerzia portate alla conoscenza cittadina nei luoghi dove normalmente s'appendevano le ordinanze, ma oramai era troppo tardi perché l'insurrezione aveva cominciato a mettersi in moto.

Radetzky era alquanto dubbioso sul fatto che i milanesi si sarebbero sollevati nonostante tutte le voci che iniziavano a giungere nel suo quartier generale e sostanzialmente non diede nessun ordine particolare alle truppe se non di restare all'erta e questo fatto aiutò senza dubbio gli organizzatori della rivolta che poterono operare inizialmente senza doversi confrontare con i militari austriaci.

I rivoltosi già da tempo avevano formato un "Consiglio di Guerra" che comprendeva tutte le fazioni politiche che operavano contro gli austriaci capace di organizzare e prevenire se necessario con deleghe analoghe a quelle di un "Direttorio" e come tale fu operante fin da subito prendendo in mano saldamente le redini delle operazioni.

Possiamo ricostruire molto bene gli avvenimenti grazie ai resoconti sia del Cattaneo (\*) che del Radetzky (\*\*) e comprendere gli stati d'animo che perseveravano tra le due parti che si contendevano il possesso della città e questo ha permesso d'avere un quadro d'insieme estremamente analitico e molto corretto storicamente parlando.

Completamente sorpreso dalla rapida estensione della rivolta il Feldmaresciallo fu costretto a ripiegare all'interno del Castello Sforzesco, luogo ritenuto abbastanza sicuro anche perché nessun rivoltoso aveva intenzione in quel momento d'attaccare le possenti mura quanto piuttosto pensava ad irrobustire le barricate che dovevano servire per frenare l'impeto offensivo delle truppe austriache lungo le principali vie della città.

Radetzky da capace militare iniziò a reagire quando ricevette pressioni dai funzionari imperiali disseminati in città che man mano giungevano al Castello Sforzesco per dare notizie sempre più allarmanti sulla rivolta e lo fece con la consueta freddezza ordinando alle sue truppe di rioccupare il Palazzo del Governo in mano ai "ribelli" e di attaccare le barricate circostanti anche con l'ausilio dell'artiglieria leggera che serviva a questo scopo.

Nel tardo pomeriggio del 18 Marzo questa operazione dovette considerarsi conclusa vittoriosamente e con l'aggiunta di prigionieri dal discreto valore politico, ma come lo stesso Radetzky fece notare nei suoi resoconti egli ed i suoi ufficiali furono estremamente colpiti dalla tenacia con cui si battevano i rivoltosi e manifestò seri dubbi su fatto che la rivolta fosse stata domata per cui diede disposizioni di prepararsi ad altri scontri e pensò seriamente di procedere ad un bombardamento a tappeto della città.

Come previsto dal Feldmaresciallo il 19 Marzo la rivolta si riaccese in maniera sempre più drammatica tra le vie della città, i grandi palazzi aristocratici furono aperti per le riunioni del "Comitato di Guerra" che per evitare di essere scoperto e tratto in arresto era di fatto itinerante e per creare delle zone di soccorso ai feriti: mai come in questi momenti ci fu un eguale intendimento tra nobiltà, borghesia e popolo per un fine comune.

Radetzky intanto era sempre più dibattuto sul bombardare l'intera città perché se da un lato era una soluzione razionale e probabilmente decisiva per la resa dei rivoltosi, d'altro canto comprendeva che facendolo avrebbe concesso un immenso servizio alla causa risorgimentale italiana facendo diventare "martire" la città più importante nel Lombardo-Veneto.

Il Feldmaresciallo temeva comunque anche un intervento sabauda nonostante dal confine ticinese non gli venissero segnalati particolari movimenti di truppe, aveva ragione perché se si fosse mosso l'esercito piemontese che teoricamente poteva contare su diverse divisioni gettare nella mischia, egli non sarebbe stato certamente in grado d'opporre alcuna resistenza con i suoi circa 15.000 uomini né riteneva realistico sacrificare i suoi "ottimi soldati" per difendere una città di fatto indifendibile se attaccata oltre che da un'insurrezione interna anche da un esercito nemico abbastanza agguerrito.

Oltre a tutto ciò Radetzky aveva avuto notizia che anche nelle città venete di Padova e Venezia sull'onda emotiva delle notizie ricevute da Milano si stavano organizzando spontanee rivolte contro le truppe austriache per cui la sua posizione era assolutamente chiara: doveva far di tutto per far cessare l'insurrezione milanese e con ogni mezzo oppure avrebbe dovuto considerare l'idea del ritiro strategico verso il sicuro "Quadrilatero" difensivo (Peschiera del Garda, Mantova, Verona e Legnago) per conservare le sue forze intatte e dove studiare la controffensiva successiva.

Intanto il piano insurrezionale prevedeva l'interruzione di tutti i collegamenti che portavano alla città per evitare che affluissero truppe dai territori orientale o meridionali mentre a nord battaglioni misti lombardo-ticinesi controllavano le vie settentrionali, questo impediva oltre al movimento di truppe anche quello dei viveri che gli austriaci dovevano iniziare a razionare e che comunque sarebbero bastati solo per pochi altri giorni.

Le delegazioni diplomatiche con sede in Milano cercarono di far trovare un'intesa tra le parti perché oramai per strada non s'avventurava più nessuno a parte i combattenti delle due parti e si temeva il peggio (cioè il bombardamento a tappeto), Radetzky propose un armistizio di tre giorni che già indicava la sua precaria situazione militare, ma gli avrebbe dato modo di far riposare le truppe e farne arrivare delle altre, ovviamente fu rifiutato dal Consiglio di Guerra in maniera perentoria, per cui le armi ripresero a lavorare a pieno ritmo tra le barricate e le vie cittadine.

Intanto nel Consiglio di Guerra apparivano sempre più chiare ed aperte le posizioni di chi perseguiva la politica federalista e repubblicana e chi invece perseguiva la politica fusionista, per cui nelle diverse riunioni tenutesi in quei drammatici giorni Carlo Cattaneo denunciava con forza coloro che chiedevano l'intervento "amico" del Piemonte e di Carlo Alberto, la sua tesi fu coincisa e breve, chiedere aiuto a lui equivaleva a chiederlo ad un usuraio nel momento del bisogno, la prima cosa urgente era proteggere la libertà appena trovata, non accasarsi ad una dinastia che era tanto straniera quanto e se non più della stessa Austria.

Carlo Cattaneo temeva infatti, non senza ragione, l'intervento del re sabauda Carlo Alberto, un uomo che egli riteneva inadatto alla corona perché in gioventù giocò a fare il rivoluzionario carbonaro, salvo poi tradire tutti nel momento in cui doveva dimostrare d'avere gli attributi.

Cattaneo infatti ricordava a tutti nel Consiglio di Guerra che Carlo Felice, zio di Carlo Alberto, non certo una cima come monarca, magari anche ottuso e conservatore, ma realista e vero Savoia di stampo antico, tenne sempre lontano dalla corte il nipote tacciandolo di codardia e d'inefficienza e quest'ultimo dovette aspettare la sua morte per essere innalzato sul trono sabauda con l'aiuto di quel vecchio volpone del Metternich che vedeva in lui la persona ideale per rendere innocuo l'unico stato italiano che potesse dargli realmente fastidio.

Carlo Alberto in realtà voleva cogliere evidentemente l'occasione creata dagli insorti per incrementare il territorio sabauda nella Pianura Padana lombarda in maniera tale da poter contare maggiormente in campo diplomatico europeo, senza concedere troppo a Milano della quale ne intuiva la pericolosità dal punto di vista sociale e politico, per cui per intervenire aveva necessità di ricevere un appello del Consiglio di Guerra meneghino così da avere le spalle coperte quando avrebbe dichiarato la semplice annessione, certo indorata da belle parole, ma pur sempre annessione e per questo mandò "segretamente" degli incaricati tra cui il Conte Martini per discutere l'argomento nel capoluogo lombardo.

Nel contempo Radetzky resosi conto che la situazione diventava insostenibile ordinò a tutte le truppe distanza nella provincia milanese ed in quelle limitrofe di Como e Varese di riunirsi alle sue a Milano, un po' per esigenze tattiche un po' perché oramai riteneva inevitabile l'arretramento verso posizioni più sicure nel caso non fosse riuscito a sconfiggere la rivolta, cosa che gli appariva estremamente difficile considerato che si stavano ribellando anche le popolazioni della Valtellina, della Brianza e quelle sui laghi andando ad infoltire le fila dei ribelli che combattevano nel capoluogo lombardo.

Il problema più importante era quello dei viveri perché il taglio dei rifornimenti alimentari a favore dell'esercito austriaco effettuato dagli insorti che veniva perpetrato già dalle campagne impediva il sostentamento necessario per continuare a combattere con efficienza e faceva cadere in depressione buona parte delle truppe, mentre al contrario la popolazione milanese non ne soffriva potendo contare su vie alternative per far arrivare il cibo, per una volta nella storia non era la gente comune a soffrire la fame e di questo i milanesi debbono senz'altro ringraziare indistintamente tutti i promotori dell'insurrezione che avevano preparato egregiamente l'azione e i suoi conseguenti passi successivi da effettuare.

Nella frenetica giornata del 21 Marzo diventarono incessanti le discussioni tra il Consiglio di Guerra e gli inviati del regno Sabauda tanto che Carlo Cattaneo, oramai sicuro della riuscita vincente dell'insurrezione, nei suoi scritti non indugia a dire che il problema maggiore non erano più gli austriaci, ma le interminabili sedute per decidere se chiedere o meno l'intervento piemontese.

Più volte egli ebbe modo d'ammonire il Consiglio sul fatto che Carlo Alberto avrebbe potuto ad ogni modo prendere la città con le sue truppe se lo avesse voluto indipendentemente dall'invio di richieste d'aiuto milanese e se non lo faceva era solo per mere questioni opportunistiche o di potenza politica.

Comunque una risposta andava data all'incaricato sabauda che attendeva piuttosto impazientemente incalzando i seguaci fusionisti all'interno del Consiglio di Guerra (tra cui il Borromeo, il Casati e il Durini) che però in maggioranza relativa appoggiava le tesi di Cattaneo.

Il Consiglio di Guerra presieduto dunque da Carlo Cattaneo emise così un comunicato per l'inviato sabauda Martini che non lasciava scampo a nessuna argomentazione diplomatica sottile: "La città è dei combattenti che l'hanno conquistata; non possiamo richiamarli dalle barricate per deliberare. Noi battiamo notte e giorno le campagne per chiamare aiuto. Se il Piemonte accorre generosamente, avrà la gratitudine dei generosi d'ogni opinione. La parola gratitudine è la sola che possa far tacere la parola repubblica, e riunirci in un sol volere. La saluto cordialmente, Carlo Cattaneo (\*\*\*)"

Carlo Cattaneo però nella mattinata del 22 Marzo commise un errore che potremmo definire di "etica politica" soprattutto per il suo innato senso della democrazia che lo portava a non prendere in esame per se stesso cariche istituzionali se non supportate da libere elezioni, così non accettò l'offerta proposta dal Consiglio di Guerra per ricoprire il ruolo ufficiale alla presidenza della giunta comunale non volendo far pesare troppo la sua presenza politica e come spesso accade in questi frangenti la carica stessa fu contesa così democraticamente all'interno del Consiglio di Guerra tra un suo seguace, il Litta ed il suo principale "rivale" il conte Casati, il podestà austriaco ancora in carica, come detto in precedenza noto fusionista.

Il Casati fu eletto e così la città di Milano per mano dei suoi rappresentanti fece emettere il famoso appello d'aiuto al re Carlo Alberto che a sua volta cercò di giocare d'astuzia per non perdere la ghiotta occasione e messosi al comando delle sue truppe attestate sul confine ticinese (in realtà contingenti militari erano già penetrati in alcuni punti del

territorio lombardo senza incontrare particolare resistenza) dopo aver dichiarato la guerra all'impero austriaco su richiesta del Parlamento sabauda, prese a marciare verso il capoluogo per "liberare i fratelli milanesi" .....dalla giunta repubblicana che aveva liberato da sola la città.

Il Feldmaresciallo Radetzky intanto nella tarda giornata del 22 Marzo, venuto a conoscenza che i piemontesi si stavano muovendo verso Milano iniziò a ritirare sapientemente tutte le sue truppe dirigendosi verso Lodi e da qui verso il "Quadrilatero", freddo e determinato nel salvaguardare i suoi soldati risparmiandoli altri inutili patimenti (4.000 ne perirono durante gli scontri) si riprometteva di tornare una volta radunati i rinforzi necessari, ma non fece Tabula Rasa sul territorio, non bombardò la città, non distrusse i ponti che permettevano il passaggio e ordinò un cammino senza ripercussioni violente verso le popolazioni che incontrava, del resto inutili a questo punto della situazione: probabilmente molti lo potrebbero intendere come un gesto nobile, d'alta etica militare, ma egli certamente già era proiettato sul ritorno e distruggere avrebbe poi voluto dire ricostruire, questo sarebbe costato molto in termini finanziari al tesoro asburgico.

Intanto Carlo Alberto e il suo esercito entrarono a Milano nella giornata del 23 Marzo a liberazione già ampiamente avvenuta tra il tripudio della gente che gridava "Italia, Italia" e sventolava tricolori ovunque, era un popolo che aveva combattuto da solo contro l'oppressore austriaco e che sperava di vedere realizzati gli ideali per cui aveva lottato anche con l'aiuto del re sabauda, il quale dal canto suo non disdegnò di lanciare ai lombardi ed ai veneti un proclama che lo disegnasse come il realizzatore del loro sogno: uno stato italiano composto da Piemonte, Lombardia e Veneto o meglio un regno sabauda allargato a quasi tutta la Pianura Padana.

Cattaneo era nauseato da questo personaggio e ne ebbe ben donde, quando gli austriaci mesi dopo tornarono in forze per riappropriarsi della città e sconfissero duramente più volte Carlo Alberto, l'ultima in maniera risolutiva nella primavera del 1849, il re gettò la maschera, perse definitivamente quel poco di faccia che ancora aveva e la dignità, fuggendo in maniera codarda di fronte alle sue responsabilità e lasciando il trono e le incombenze ad un giovane, Vittorio Emanuele che grazie al cielo probabilmente non era realmente suo figlio e forse per questo reagì inaspettatamente bene di fronte al disastro tanto da guadagnarsi il rispetto del Metternich, sempre cauto e parco nei giudizi.

Carlo Cattaneo subito dopo la fine vittoriosa della rivolta depresso dall'andamento politico che gli avvenimenti stavano prendendo, gioiosi certamente ma poco convincenti sia dal punto di vista organizzativo della società che delle truppe ammonì severamente i colleghi sia lombardi che piemontesi che l'Austria era tutt'altro che battuta, ma i suoi richiami rimasero fundamentalmente inascoltati perché la maggior parte della gente credeva che Vienna militarmente non fosse più in grado di ritornare o non avesse motivo di farlo, così Cattaneo si dimise da tutti gli incarichi e se ne andò in Svizzera a proseguire i suoi studi e la sua preziosa attività politica nel Canton Ticino.

Furono cinque giorni intensi quelli di Milano, un moto che nel rispetto della tradizione di questa città appariva più europeo che italiano, in cui la partecipazione collettiva fu di gran lunga superiore a quella di altre realtà sviluppatesi al tempo, l'imprenditoria cittadina, la borghesia avevano già preso decisamente in mano da tempo le redini economiche e di

progresso, gli austriaci furono letteralmente sorpresi dall'organizzazione a cui faceva capo la rivolta, prima di questo momento essi avevano avuto a che fare con sollevazioni di pochi uomini, distaccati dal pensiero della gente comune, abituati ad agire nell'oscurità non solo temporale, ma anche mentale, e debellarli era stato abbastanza semplice, ora avevano di fronte un programma serio condiviso da nobili, borghesi, artigiani e contadini, gli austriaci lo compresero bene e badarono solamente a mantenere uno status quo, una volta ritornati in città, lo stesso Radetzky tornerà a vivere a Milano, dove si trovava benissimo e morì in città tranquillamente a più di novant'anni nel 1858: egli indiscutibilmente amò Milano, ma non la capì mai o non volle capirla mai.

I profondi cambiamenti sociali diedero i suoi frutti successivamente, Vienna non avrebbe mai più diretto la città come nei decenni precedenti, poteva controllarla militarmente questo sì, ma non poteva più farlo intellettualmente, nonostante lo sfarzo che in alcune occasioni applicò per rendere piacevole il suo potere, le idee di Cattaneo e di coloro che come lui s'applicarono sulla via della libera divulgazione per tutti, per una crescita generale di coscienza ebbero la meglio: questo è stato il grande messaggio di Carlo Cattaneo, applicare oggi il suo pensiero significa applicare una virtù immensa per uno stato europeo ancora in fase di costruzione, dove ci si possa sentire a casa propria, pur nel rispetto delle tradizioni storiche d'ogni singolo paese, in ogni luogo del suo perimetro che un cittadino della comunità attraversa.

## [Home Page Storia e Società](#)

(\*) Carlo Cattaneo, *L'Insurrezione di Milano del 1848*, ed. Ufficio Stampa del Comune di Milano

(\*\*) I resoconti del Feldmaresciallo Radetzky al governo austriaco sono disponibili in "Archiv fur Osterreichische Geschichte" vol. XCV pag.150-158, Vienna 1906

(\*\*\*) tratto dal saggio di Carlo Cattaneo, *L'Insurrezione di Milano del 1848*, ed. Ufficio Stampa del Comune di Milano